

“Perché non parliamo del male comune?” - Una domanda tanto sorprendente quanto intrinsecamente logica: il Prof. Di Carlo sapeva benissimo cosa ci chiedesse al termine di una lezione con il procuratore della Repubblica di Roma Michele Prestipino. Lo studio del bene comune d'altronde non può prescindere certamente dall'analisi di quel “male” che avvelena la nostra società.

Una lezione di grande importanza per noi discenti quasi al termine del master in Anticorruzione.

Il Dott. Prestipino, ci ha fornito la sua testimonianza circa l'importanza del lavoro e del ruolo del giudice che diventa una missione, la sua primaria missione di vita, quasi confondendosi con l'esistenza stessa. Le sue parole, oltre ad inumidire gli occhi - per la grandezza dell'uomo che avevamo davanti - ha, innanzitutto incarnato tutti quegli insegnamenti del MAC che nell'arco di questo anno sono riuscita ad acquisire: l'importanza dello studio integrato tra il diritto, l'economia e le altre materie trasversali, il bene comune e l'arte della resilienza. Lo studio di qualsiasi fattispecie di reato non può costituire un'asettica applicazione della legge che, per quanto imprescindibile, non è sufficiente: abbisogna di una visione olistica tanto in via di prevenzione del reato quanto repressiva del medesimo. La resilienza, invece, è un ingrediente imprescindibile per non perdere la speranza che, in fondo, possiamo ancora lottare: i casi giudiziari che costantemente si verificano e che vedono al centro delle cronache i reati di associazione mafiosa, corruzione, riciclaggio, possono indurre il cittadino a pensare che mai nulla potrà cambiare. Eppure, se così fosse tutto questo, il nostro impegno, il nostro studio sarebbero vani. L'altro insegnamento del MAC VIII è chiaramente il bene comune, che ormai assume ad un ideale stile di vita e quanto detto da Prestipino è la chiara incarnazione pratica di tutto ciò che il Prof. Di Carlo ha voluto trasmetterci nel corso di questo anno: la presenza nelle aziende, pubbliche e private, di un codice etico, di una struttura operativa ed organizzativa, i sistemi di incentivi e di sanzioni, i sistemi di controllo integrato, la comunicazione, l'importanza del Whistleblowing, nonché il corretto coordinamento e funzionamento degli organi di governo e controllo e la costruzione delle virtù dei leaders.

Alla luce degli spunti forniti dal Dott. Prestipino, il Prof. Di Carlo, dunque, ha fatto emergere quasi l'esigenza di un ragionamento a contrario: se il bene comune è quello che proviamo, spesso faticosamente, ad applicare, cos'è allora il male comune? Viene così proposta su questo la costruzione di un project work e con il mio gruppo abbiamo scelto di analizzare la struttura del clan dei Casamonica.

È stato sin da subito evidente come il clan, come tutte le organizzazioni criminali, sia organizzato esattamente come qualsiasi altro tipo di organizzazione statale: c'è un governo, un territorio, un'attività economica, quindi, una mission ed una submission, un codice etico che, per quanto discutibile, riesce ad eliminare i conflitti di interesse interni, una struttura organizzativa interna funzionale agli interessi del clan con un proprio organo di controllo, spesso riconducibile ad un solo soggetto o pochi soggetti; una gestione attiva degli stakeholders, dei leaders (da intendersi come coloro che agiscono e si fanno carico del “bene” della comunità) anche se si tratta di soggetti dalle più o meno riprovevoli abilità tecniche, emotive ed economico-aziendali. D'altronde anche loro, come in ogni organizzazione, generalmente intesa, si fanno carico dell'impresa-clan, sono emotivamente coinvolti perché si tende ad esaltare la figura del capo e, dal punto di vista economico, hanno quale obiettivo principale quello della crescita del PIL interno in maniera efficace ed efficiente.

Ma il clan dei Casamonica è solo un esempio delle numerose organizzazioni criminali radicate sul nostro territorio e che continuano a proliferare, a svolgere le loro attività illegali.

Ascoltando le parole del Dott. Prestipino, infatti, sono tornati alla memoria i motivi per cui, nel mio piccolo, già da adolescente decisi di fare la mia parte, convinta di poter cambiare tante cose. Era il 2009 quando il consiglio comunale della mia città si dimise per infiltrazione mafiosa. Ero incredula: una tranquilla cittadina del sud pontino che viene travolta da uno scandalo di tale vastità, la cui eco ha continuato a risuonare nelle aule della mia facoltà di giurisprudenza alcuni anni dopo quando il processo, seguito alle operazioni della DIA, denominate Damasco I e Damasco II, stava ormai per concludersi.

Una piccola città, che accoglie uno dei più grandi mercati ortofrutticoli europei, che nega le infiltrazioni mafiose, ancora nel 2009: si afferma che là la mafia non poteva esserci. È il riflesso della storia del nostro Paese a dimostrazione che l'assuefazione in cui vivono i cittadini, accompagnata dal negazionismo del fenomeno, di tanti fenomeni criminali, nonché dalla disinformazione hanno portato all'apertura di un vaso di pandora cui nessuno era pronto, come d'altronde non lo si è mai. In molte città ci possono essere dei segnali e mi sento di dire che anche nella mia, molto probabilmente ce n'erano, ma come spesso accade si preferisce non conoscere e distogliere lo sguardo altrove. Scriveva un magistrato citando il Vangelo di Giovanni "Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi": infatti, non siamo cittadini liberi fino in fondo, perlomeno fino a quando non saremo in grado di fare la nostra parte.

E allora le associazioni antimafia, antiusura, i corsi universitari, il nostro MAC ed in generale la buona formazione, accompagnata da una corretta informazione, aiutano il cittadino ad essere informato e consapevole: questa è la cultura della legalità. Ciò assume fondamentale importanza in quanto i magistrati, le forze dell'ordine e la stessa legge non potranno più essere i soli a fare da scudo o a prevenire le singole fattispecie di reato. La cultura della legalità deve costituire la nuova e più generale forma mentis che deve permeare il cittadino consapevole, consapevole della sua indispensabile partecipazione attiva alla cura ed alla tutela del bene comune.

Paolo Borsellino il 23.06.1992 a Palermo affermò chiaramente che "la lotta alla mafia non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale che coinvolgesse tutti e che abituasse tutti, specialmente le giovani generazioni, in quanto le più adatte a sentire la bellezza del fresco profumo di libertà, che si oppone al puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e, quindi, della complicità".

In pochissime lapidarie parole è racchiuso il pensiero lungimirante di chi, come tanti che direttamente lottano contro il crimine, hanno ben chiara la missione cui ogni cittadino dovrebbe essere chiamato. E allora: non siate indifferenti, fate indignatamente la differenza con la sete della conoscenza; siate ostinati, nel rifiutare ogni forma più piccola di crimine, e resilienti, consapevoli che il male comune potrà abbagliare, ma mai fare luce.